

“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assurge a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussonne, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione “Il lavoro rende liberi”?

E' difficile pensare che le parole “il tipo di libertà più accessibile coincide con [...] il provare piacere a svolgere (*il proprio lavoro*)” siano state scritte da Levi, che fu prigioniero ad Auschwitz e

ritenne che la scritta sul lavoro posta all'ingresso del campo fosse una forma di derisione, tesa ad insinuare che il lavoro è umiliazione e sofferenza e che pertanto spettava agli Ebrei.

Nel raccontare la sua storia, Levi precisa che è sopravvissuto a un anno di prigionia anche grazie al suo lavoro, che, quindi, lo ha salvato: forse è proprio lì che egli ha compreso quanto esso fosse importante per lui. Con la scelta di essere un chimico, egli ha dunque deciso molto di più della propria professione.

Credo che, nel tempo successivo, la sua visione della vita sia cambiata completamente, con il sorgere e lo svilupparsi di pensieri - magari anche contrastanti tra loro o confusi, tali che non hanno mai trovato una collocazione precisa - che hanno fatto scattare in lui meccanismi, che forse, prima di questa esperienza, non gli appartenevano nemmeno. Gli unici punti fermi sono stati i ricordi dolorosi e il sollievo della salvezza, resa possibile, appunto, anche dal suo lavoro.

A proposito del rapporto tra lavoro e libertà, ne *La chiave a stella*, Levi parla di un'occupazione intrapresa in maniera libera ed autonoma, e ne parla con passione. Nell'articolo, invece, egli si riferisce a un'imposizione forzata di lavori, che, come sappiamo, erano strazianti ed umilianti, in un contesto in cui le persone venivano trattate come delle bestie, se non peggio. Le parole dell'articolo mi hanno molto colpito: nessuno mi aveva mai parlato con tale chiarezza di quella scritta assai tristemente famosa; ciò mi ha fatto capire come Levi sia stato travolto da un disegno tanto atroce quanto assurdo.

Vi è, quindi, tra le due visioni del lavoro che troviamo nelle opere di Levi, non una contraddizione ma un recupero della dignità dell'uomo.

Anna Pieri

classe I C

Liceo Scientifico Statale "Niccolò Rodolico"

insegnante: Antonella Orsucci

“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assurge a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussone, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione “Il lavoro rende liberi”?

La scritta sul cancello d'ingresso di Auschwitz, come dice Primo Levi, suonava come una beffa nei confronti di tutti quelli che vi entravano. Coloro che fecero scrivere quella frase irrisoria non pensavano nemmeno lontanamente che un giorno quelle parole potessero diventare realtà in un

contesto di libertà e democrazia. Come era possibile, infatti, che, per loro, il lavoro fosse una forma di libertà, quando gli stessi “servi” di Hitler erano sottomessi e costretti a sottomettere altri esseri umani, in una condizione del tutto innaturale?

Il lavoro deve essere inteso come un contributo necessario, ma volontario alla società di cui facciamo parte. Il lavoro dei campi di concentramento non poteva dirsi tale, era piuttosto una forma di schiavitù. Questo accadeva perché le persone non venivano considerate in altro modo se non animali, carne da lavoro, maltrattate e lasciate morire proprio come bestie, senza tenere assolutamente conto dell'aspetto spirituale e morale che caratterizza gli esseri umani.

C'è, però, da dire che Levi ha avuto un'esperienza diversa dagli altri deportati, in quanto il suo lavoro lo ha salvato dalla distruzione fisica e morale, rendendolo un po' più “libero” e lasciandogli conservare la propria etica e capacità di pensare.

La riflessione che il lavoro rende liberi, tuttavia, non può essere scaturita solo da questo fatto, in quanto Levi di certo non provava piacere nell'essere al servizio dei nazisti contro il suo popolo.

Secondo me, questa consapevolezza è arrivata dopo la fine della guerra, quando, senza le limitazioni delle leggi razziali, il lavoro era ciò che veramente rendeva un uomo uguale agli altri.

Per essere pari agli altri, non hanno importanza i tratti fisici, i pensieri, la religione o altri fattori che variano da persona a persona e che sono, d'altronde, necessari per aprire dialoghi e accogliere nuove idee. Perché siamo tutti simili, nel contesto in cui ci troviamo, è necessario che abbiamo un lavoro, che abbiamo scelto noi e che ci piaccia, il quale ci permetta di vivere con dignità, essere impegnati e acquisire una competenza.

Penso che Levi abbia scelto come massima forma di libertà l'uguaglianza data dal lavoro - negata dal nazismo, attraverso il disprezzo di questo e la sua riduzione a schiavitù - proprio per sottolineare come quel periodo fosse buio e sbagliato.

Questo pensiero fa notare quanto Levi fosse rimasto segnato dall'esperienza di Auschwitz, tanto da impiegare la frase “Il lavoro rende liberi” proprio per smentire ciò che i nazisti pensavano.

Personalmente concordo con l'affermazione di Primo Levi: il lavoro, che è una forma di aiuto all'interno della società, sviluppa la mente, rende dignitosi, uguali e, soprattutto, liberi.

Penso che solo un uomo come Levi, che aveva vissuto ad Auschwitz e a cui il lavoro era stato mostrato nel suo lato più amaro, potesse arrivare a questa conclusione, che non significa, appunto, essere d'accordo con i nazisti, ma, anzi, vuole smentirli e portare il significato del lavoro su un piano molto più alto, a cui essi non sarebbero mai arrivati.

Mariachiara Balleggi

classe I C

Liceo Scientifico Statale “Niccolò Rodolico”

insegnante: Antonella Orsucci

“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assurge a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussone, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione “Il lavoro rende liberi”?

<<Arbeit macht frei>>, cioè “Il lavoro rende liberi” è una frase, a mio parere, piena di significato, in senso sia positivo che negativo.

Secondo Primo Levi, queste parole suonavano ferocemente ironiche e io concordo con quello che egli ipotizzò, cioè che il lavoro che i deportati dovevano svolgere nei Lager avesse l'obiettivo di sfruttarli e di far loro capire che i Tedeschi erano superiori e non potevano abbassarsi ai loro livelli e che tale frase si riferiva alla libertà come morte, perché questa era l'unica via di uscita da lì.

Mi chiedo poi con grande perplessità come abbia fatto Primo Levi, dopo la sua esperienza ad Auschwitz, a continuare a credere che il lavoro renda liberi in modo positivo.

Secondo il mio parere, Primo Levi lo pensava forse perché lui riuscì a sopravvivere nel Lager grazie al suo lavoro di chimico.

Un'altra motivazione potrebbe essere il fatto che il lavoro (non forzato) dà uno stipendio e questo può rendere un uomo autonomo e capace di scegliere la propria vita.

Un'ulteriore ragione potrebbe essere il fatto che il lavoro distoglie da altri pensieri, quindi un uomo, mentre si dedica ad esso, è per un po' libero dai suoi problemi, anche se, appena si distrae, questi gli ritornano in mente.

Tuttavia il lavoro può rendere veramente libera una persona solo quando questa, con la sua attività, costruisce ciò che ha sempre sognato, come pensa Faussone o, meglio, come dice Primo Levi nel romanzo *La chiave a stella*. Facendo quello che si vuole, infatti, si lavora con più voglia e meglio e ci si sente, appunto, effettivamente realizzati e liberi!

Dafne Restivo

classe I C

Liceo Scientifico "Niccolò Rodolico"

insegnante: Antonella Orsucci

“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assurge a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussonne, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione “Il lavoro rende liberi”?

Per anni la follia di un uomo ha ridotto alla sofferenza e alla morte milioni di persone, togliendo loro tutto, specialmente la dignità. Rinchiusi, ammassati, in campi dai quali non sarebbero mai potuti uscire, essi furono privati dell'identità e della libertà e costretti a lavorare come bestie per

gli stessi individui che li avevano resi schiavi, maltrattati e infine ridotti in cenere. Pochi di loro riuscirono nel miracolo di sopravvivere e molti decisero di raccontare la propria esperienza. In questo ristretta cerchia di fortunati rientra anche Primo Levi, che ha dedicato vari testi alla narrazione delle atrocità subite; egli, però, nel corso della sua attività di scrittore, si dedicò anche ad altri argomenti, in particolare a quello del lavoro, affrontato ne *La chiave a stella*.

Primo Levi, proprio in merito a questo tema, ha affermato, attraverso il suo romanzo, che il lavoro è una delle forme di libertà più utili e accessibili che esistano, considerazione che suona alquanto strana, se fatta da chi, come lui, fu costretto a lavorare senza diritti nei campi di sterminio nazisti. Ma forse è proprio questo che Levi vuole sottolineare: la profonda differenza che intercorre tra lavorare come schiavi, come macchine, senza trarne beneficio, e lavorare per guadagnarsi da vivere, essere indipendenti e sentirsi utili alla collettività. E' questo, infatti, secondo me, che lo scrittore definisce libertà: il piacere di sopravvivere grazie al proprio impegno quotidiano, e io, se la mia interpretazione è giusta, mi trovo pienamente d'accordo con lui, nonostante non abbia ancora avuto alcuna esperienza personale che me lo possa confermare.

Dario Capineri

classe I C

Liceo Scientifico Statale "Niccolò Rodolico"

insegnante: Antonella Orsucci

“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: "Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte". [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assume a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussonne, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione “Il lavoro rende liberi”?

Primo Levi, proprio perché ha lavorato nei Lager nazisti, può affermare con una certa sicurezza che il lavoro rende liberi, a patto che lo si ami.

Egli avverte le parole scritte sopra il cancello come una derisione: in quel caso il lavoro rendeva

liberi solamente se lo si svolgeva fino allo sfinimento, fino alla morte, che era l'unico modo per uscire da quelle recinzioni.

Levi, invece, afferma che il lavoro rende liberi, perché, una volta uscito dal Lager, torna alla sua vita, al suo lavoro - che, a differenza di quanto accadeva nel campo di prigionia, è un lavoro piacevole, che lui ama e desidera - per potersi sentire felice e realizzato.

Proprio perché ha vissuto queste due esperienze molto diverse tra di loro, Levi può dire al mondo che, se si compie il proprio lavoro con amore e competenza, esso può essere piacevole e amabile.

Io mi trovo in pieno accordo con quello che egli dice nel suo libro: chiunque sia costretto a lavorare o, comunque, a compiere azioni che non considera nelle proprie competenze e convinzioni, non può definirsi un uomo libero. Chi esegue questi compiti è solo una bestia, un animale che, costretto a ripeterle sempre allo stesso modo fino alla morte, non può esserne soddisfatto.

Essere sopravvissuto a quel caos, a quel massacro e delirio, è stato per Levi sia una tortura, poiché egli ha visto con i suoi occhi ciò che non sarebbe neanche riuscito a immaginare, sia un evento positivo, perché lo scrittore ha potuto raccontare al mondo che cosa significa, dopo molti anni, tornare a dedicarsi al proprio lavoro, nella propria città, senza oppressioni di alcun tipo.

Essere liberi non significa fare ciò che vogliamo come, quando e dove ci pare; libero è chi, di propria volontà, sceglie di vivere in un certo modo, libero è chi decide il suo destino, non chi aspetta che il tempo trascorra in attesa di un qualche evento. Chi aspetta passivamente che si compia il suo destino sotto una qualunque forma di oppressione è solo un burattino, che, finché non lavorerà senza l'ausilio dei fili, non potrà che definirsi tale.

Le considerazioni di Levi possono sembrare paradossali, poiché egli pare contraddirsi, dicendo che quelli dei Lager non sono lavori da uomini liberi, mentre gli altri rendono liberi. Io sono, tuttavia, pienamente d'accordo con queste affermazioni, poiché ho visto tante persone passare ore a costruire, coltivare e, più in generale, a lavorare, per poi rendersi conto, una volta finita l'opera, di ciò che avevano realizzato ed esserne felici ed orgogliose.

Levi è stato un grande uomo, che è sopravvissuto al Lager e che ci ha dimostrato che solo chi, avendolo scelto, ama il lavoro che fa è un uomo libero e felice della propria esistenza.

Lorenzo Casini
classe I C
Liceo Scientifico Statale "Niccolò Rodolico"
insegnante: Antonella Orsucci



“ARBEIT MACHT FREI”

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale; è più probabile che avesse significato ironico [...] Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco come: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. [...]

Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza [...] Il manganello, che presto assurge a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Nell'Ordine Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre, ad esempio gli slavi in genere e i russi in specie, sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

Primo Levi, in “Triangolo Rosso”, Aned, novembre 1959

Nell'ascoltare Faussonne, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine "libertà" ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Come può un uomo che è stato schiavo in un Lager nazista fare propria l'affermazione "Il lavoro rende liberi"?

"Il lavoro rende liberi" è la storica frase scritta all'entrata del Lager di Auschwitz; questa, se analizzata solo nel suo significato letterale, è verissima e illuminante.

Nel contesto, però, in cui è stata espressa, il principio di libertà era totalmente negato.

Il lavoro non era un modo per gioire o per sentirsi fieri del proprio operato, era soltanto un modo per soffrire e per essere derisi, come dice Levi, da coloro che obbligavano i propri simili a lavorare come animali.

Levi, anche se aveva visto e provato il lato negativo del lavoro, è riuscito, dopo molti anni, a elaborare il suo pensiero positivo attraverso il libro *La chiave a stella*.

Ha cercato di esprimere e far capire, con il punto di vista di Faussonne, alla società moderna, quanto essa è fortunata. In generale la società moderna pensa il contrario e vede il lavoro come un'imposizione monotona e poco eccitante.

Il lavoro è libertà, perché dà la possibilità all'uomo di eseguire un'attività non solo fisica ma anche mentale che produce soddisfazione, se svolta secondo una propria scelta e un proprio fine; può, tuttavia, diventare una prigione, se lo consideriamo solo un mezzo di sussistenza.

Angelone Sara

classe I C

Liceo Scientifico "N. Rodolico"
prof.ssa Antonella Orsucci